
Storie all'ombra di un ombù

Autore: Oreste Paliotti

Fonte: Città Nuova

L'albero nazionale di Argentina e Uruguay è protagonista in uno struggente racconto del romanziere naturalista William Henry Hudson

Ho appena finito di leggere *El Ombù*, un bellissimo racconto lungo che William Henry Hudson (l'autore di *La terra rossa*, *Verdi dimore*, *Il libro di un naturalista* ed altri affascinanti romanzi e testi scientifici) dedicò nel 1902 all'unico albero che cresce nelle *pampas*, le sconfinite praterie nelle quali lo scrittore anglo-argentino visse la sua incantata giovinezza: l'ombù, appunto, prezioso riferimento e riparo dal sole per chi s'avventura in esse, oltre che motivo ispiratore per tante leggende degli *indios*.

Strano albero l'ombù! Intanto, meglio sarebbe definirlo erba gigante. Infatti il tozzo tronco ramificato emergente da un viluppo di nodose radici non presenta, al taglio, cerchi cambiali: ciò che rende più difficile attribuire una età a certi esemplari. Esuberante e di rapida crescita, in soli quindici anni arriva a venti metri di altezza. Ma è soprattutto in larghezza che si espande (la circonferenza della chioma può raggiungere i trenta metri). Ha verdi foglie ovato-lanceolate e infiorescenze giallastre. Dalle bacche carnose, violacee quando giungono a maturazione, si estraeva una lacca colorante: di qui il nome scientifico *Phytolacca dioica*. Originario dell'Argentina e dell'Uruguay, sembra che sia stato introdotto in Europa alla fine dell'Ottocento dal principe Odescalchi, che piantò i primi esemplari nella sua tenuta di Palo Laziale. Oggi è presente in tutta l'area mediterranea e nel Sud Italia (una varietà inselvaticita prospera a Salina, una delle isole Eolie). Purtroppo il suo legno morbido e spugnoso, facile ad essere manipolato, ha fatto sì questo albero maestoso nato per i grandi spazi venga spesso ridotto alle dimensioni di un bonsai da appartamento.

Ma torniamo a Hudson, al quale esso era familiare fin dall'infanzia: era nato infatti nel 1841 nelle *pampas* di La Plata, nella casa detta "I venticinque ombù", presso il villaggio di Quilmes. Nel racconto di cui parlo lo scrittore s'immagina nelle *pampas* meridionali di Buenos Aires, in compagnia di un vecchio pastore, Nicandro. È un giorno d'estate ed entrambi siedono all'ombra protettrice di un ombù: «un grande albero che si erge tutto solo, senza nessuna casa nelle vicinanze; solo le vecchie fondamenta di mattoni di una casa, a tal punto coperte d'erba e di gramigna che per scovarle dovete concentrarvi con lo sguardo». Così esordisce Nicandro, che nella sua lunga esistenza trascorsa presso El Ombù (l'*estancia* del titolo) è stato testimone e custode di storie tristi e crudeli, proprie di un mondo primitivo, ma che nel ricordo vengono trasfigurate e assumono una dimensione favolosa.

Inizia con quella dell'ultimo proprietario: don Santos Ugarte, detto Cavallo bianco. Tre volte vedovo, ha un numero imprecisato di figli bastardi sparsi nel territorio. Non è certo uno stinco di santo, «ma chi è che va a cercare un santo in mezzo a uomini duri, che passano la vita a cavallo e sono a capo di grosse case?». Le disgrazie di quest'uomo coraggioso ma impulsivo iniziano quando uccide a

sangue freddo il giovane schiavo nero Melitón, che peraltro amava come un figlio, colpevole di aver trasgredito un suo ordine. Per sottrarsi alla giustizia, don Ugarte è costretto a fuggire oltre il Rio de la Plata: da lontano, attenderà per anni, fino alla morte, una grazia che non giungerà mai.

Intanto la *estancia*, in stato di abbandono, è divenuta casa di fantasmi nella quale, a lungo, nessuno osa venire ad abitare. Finché vi si installa una famigliola di allevatori caduta in miseria: Valerio de la Cueva, sua moglie Donata e il piccolo Bruno. Anche qui il tranquillo scorrere dei giorni viene interrotto da un fatto increscioso: Valerio, uomo mite, generoso, creatura quasi angelica, viene requisito dall'esercito per partecipare agli orrori di un campagna militare contro gli *indios*; accusato ingiustamente, viene fatto torturare dal suo superiore, il colonnello Barboza: tornerà a El Ombù in fin di vita, appena in tempo per spirare tra le braccia di Donata. «Ci sono cose – commenta Nicandro – sulle quali dobbiamo osservare il silenzio o dire soltanto, levando gli occhi al cielo: il Signore ci ha forse dimenticati? Ne è al corrente? Ma per me si trattò della perdita più grande di tutte, perché era mio amico, era l'uomo a cui volevo maggiormente bene».

Ora Donata, che supera la sua disgrazia dedicandosi al piccolo Bruno, divide il tetto esente d'affitto con Pascual e sua moglie, due anziani coniugi. Singolare l'abitudine da lei presa: ogni giorno va a innaffiare il terreno là dove il suo sposo è spirato, e da arido che era quel punto è diventato, a forza di cure, un verde cuscino di pianticelle. Col figlio però conserva il segreto sulle circostanze che hanno provocato la morte del padre. Bruno cresce e s'innamora di Monica, figlia di un *ranchero* confinante. Malauguratamente, nel periodo in cui deve assentarsi da casa per il suo lavoro di mandriano, viene a scoprire tutto. Decide allora di andare in cerca di Barboza per vendicare il padre, invano dissuaso da Nicandro, che prevede sciagure per la madre e la fidanzata. Difatti Donata morirà di crepacuore, senza più rivedere il figlio. Dopo varie peripezie (arruolamento forzato nell'esercito, diserzione) il giovane, sempre posseduto del demone della vendetta, riesce a rintracciare Barboza, ora divenuto generale, ma mentre tenta di assalirlo viene a sua volta ucciso da costui (che però di lì a poco farà una fine miseranda).

Sola a casa, è rimasta ad aspettare Monica, che alla notizia della morte del fidanzato impazzisce. Intanto è diventato esecutivo l'ordine di sgombro da El Ombù. Il vecchio Pascual muore e la vedova si trasferisce presso dei parenti a Chascomús, portandosi dietro l'infelice ragazza. Alla morte anche della vecchia, Monica, ormai nota come "la loca del Ombù", viene adottata dalla pietosa gente del villaggio. Il suo posto preferito è la riva del lago. «La troverete lì quasi tutti i giorni, seduta su un rialzo all'ombra degli alti cespi di finocchio, che guarda al di là del lago. Osserva i fenicotteri. Ce ne sono tanti di quei grossi uccelli sul lago e vanno a stormi, e quando si levano e attraversano la distesa d'acqua, volando a bassa quota, le loro ali scarlatte si possono vedere da grande distanza. E ogni volta che intravede uno stormo trascorrere come una rossa stria attraverso il lago, caccia un grido di piacere. È questa tutta la sua felicità: la sua vita. È lei l'ultima di tutti coloro che hanno vissuto al tempo mio a El Ombù». Così conclude il suo racconto Nicandro.

Da naturalista "con l'anima" qual è, Hudson, ha saputo descrivere in maniera inarrivabile la flora e la fauna dei Paesi in cui è vissuto. Se manca in questo racconto una descrizione fisica dell'albero

nazionale dell'Argentina e dell'Uruguay, è perché vuol darcene una immagine "altra", onirica. Lo fa attraverso le parole del vecchio pastore, che di notte vede l'ombù «brillare di lontano come un fuoco bianco» e talvolta, stando all'ombra di questo solitario che veglia ormai su rovine, s'illude di sentire «rumor di passi avanti e indietro, e schiamazzo di cani e di pollame, grida e risa di bambini e voci di persone che discorrono»: sono le esistenze gioiose, ma più spesso dolenti, che nel volgere delle stagioni il grande albero ha accolto sotto la sua chioma misericordiosa.